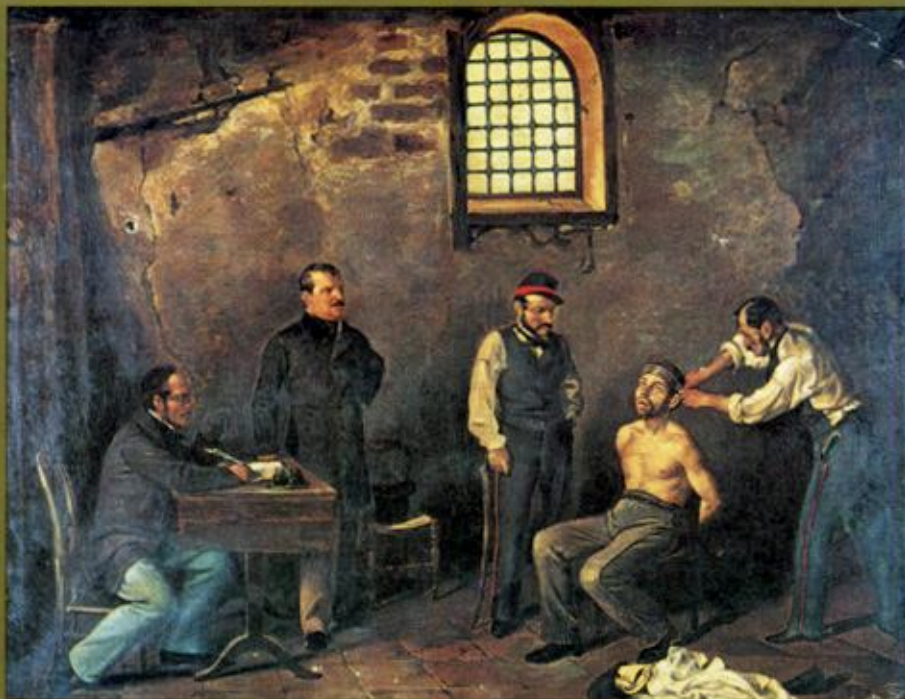


Salvatore Bonanno



PROCESSO PER SEDIZIONE

Canicattini Bagni nel 1837
tra colera e repressione borbonica



FLACCAVENTO
SIRACUSA



SALVATORE BONANNO è nato a Canicattini Bagni nel 1933 e risiede a Siracusa. È laureato in Pedagogia. Giornalista pubblicista, ha collaborato a diversi quotidiani e settimanali. Studioso di storia contemporanea, ha pubblicato numerosi articoli e saggi sull'URSS e sui suoi principali dirigenti, sulle "purghe" staliniane degli anni Trenta, sul dissenso sovietico e sulla guerra fredda.

ISBN 88-86209-08-8

Proprietà letteraria riservata

© 1993 FLACCAVENTO s.n.c. Tipografia-Editrice

Riva Porto Lachio, 5/6-9/10 96100 Siracusa Prima edizione: dicembre 1993

In copertina: La tortura nelle carceri borboniche, olio di ignoto - Palermo, Museo del Risorgimento.

Questa edizione è stata curata da Enzo Papa

Processo per sedizione

"Lì cominciammo ad imparare che non è né la bellezza, né la ricchezza naturale di un paese che fanno il benessere dei suoi abitanti".

A. de Tocqueville, Viaggio in Sicilia, 1826-27.

"È la Sicilia dei Borboni, la Sicilia del Reame di Napoli. L'isola è incredibilmente povera e incredibilmente arretrata. Non vi sono veicoli a ruote di nessuna specie, né calessi, né carrozze, fuori delle città. Tutto viene caricato sugli asini e sui muli. Gli uomini viaggiano in arcioni o a piedi, o, se malati, in una lettiga adattata sul dorso di un mulo. La terra è nelle mani dei grandi proprietari terrieri, i contadini sono quasi schiavi. Tutto è insomma altrettanto povero e selvaggio...".

D.H. Lawrence, dalla prefazione alla traduzione inglese di Mastro don Gesualdo, 1937.

La Sicilia all'inizio dell' Ottocento

Cenni

Ai sorgere del XIX secolo la Sicilia conserva ancora pressoché intatto l'assetto sociale, politico ed economico che nel '700 le era valsa la definizione di "roccaforte della feudalità"¹. Estranea ai grandi conflitti internazionali originati dalle lotte dinastiche che nei secoli precedenti avevano interessato buona parte dell'Europa, divenuta semplice oggetto di permuta tra case regnanti², non toccata direttamente dalle armate napoleoniche che, diffondendo i principi della rivoluzione francese, hanno sconvolto le basi politico-istituzionali dell'Ancien Régime, l'isola è rimasta tagliata fuori dal processo di formazione dei moderni stati europei e, soprattutto, assente dai centri più attivi della vita economica e culturale del tempo³. Gli influssi illuministici sono stati avvertiti debolmente e soltanto nell'ambito di ristretti circoli intellettuali, peraltro legati alle forze più conservatrici e privi di contatti con i ceti popolari⁴, di modo che non hanno provocato una diffusa e consapevole presa di coscienza in senso antifeudale.

Lo splendore culturale e l'efficientismo amministrativo che nei secoli XII e XIII avevano caratterizzato il regno normanno-svevo, sono solo un ricordo. Di quel periodo, cui molti siciliani guardano ancora come ad una sorta di "età dell'oro"⁵, resta l'insieme di tradizioni e istituti autonomistici, a beneficiare dei quali, però, è soprattutto l'aristocrazia, che può così conservare i suoi privilegi e mantenere il suo ruolo egemone⁶.

Quando già in Inghilterra, e poi in Francia, Germania, Paesi Bassi e, in parte, nell'Italia settentrionale, comincia ad avviarsi la rivoluzione industriale e la borghesia si pone come protagonista dello sviluppo economico, la società siciliana continua a vegetare in condizioni di vita stagnanti, refrattaria ad ogni cambiamento nei rapporti sociali e al rinnovamento civile e politico.

Avvilta da secoli di decadenza e di sudditanza, immobilizzata dal peso della sua arcaica struttura agrario-feudale, sottoposta da un lato all'assolutismo burocratico dei Borboni, e dall'altro allo strapotere del clero e della nobiltà baronale, la Sicilia si presenta agli albori dell'800 come un paese povero, arretrato, quasi un residuo medievale, abitato soltanto da "gran signori e miserabili"⁷, senza una classe borghese intermedia che con il suo peso potesse controbilanciare quello eccessivo dell'aristocrazia⁸.

Le riforme operate sul finire del Settecento dal Caracciolo prima e dal Caramanico poi⁹, pur ottenendo risultati importanti (soppressione del Sant'Uffizio, abolizione delle servitù personali, riforma del catasto fondiario, soppressione dei diritti privativi e angarici arbitrariamente posseduti dai feudatari, censuazione dei beni ecclesiastici), non hanno intaccato di molto la forza della nobiltà isolana, anche perché non sorrette da una più vasta e convinta azione riformatrice del governo di Napoli.

L'approvazione, nel 1812, di una costituzione liberale, avvenuta per le pressioni della Gran Bretagna (sotto la cui protezione si è posto Ferdinando IV, rifugiatosi per la seconda volta a Palermo¹⁰ con la sua corte in seguito all'occupazione di Napoli da parte delle truppe francesi), sancisce anche la fine legale del feudalesimo in Sicilia. Ma il sistema feudale di gerarchie, di rapporti giuridici ed economici, di costume e di mentalità, che ha permeato per secoli la vita siciliana, sopravviverà di fatto ancora per molti anni, specie nelle campagne, perpetuando le condizioni di miseria e di asservimento delle masse popolari¹¹.

Nel 1816, tuttavia, cessato il pericolo napoleonico ed in pieno clima di Restaurazione, anche la nuova costituzione, con le annesse prerogative autonomistiche e parlamentari, viene in pratica esautorata per effetto della fusione dei due regni nell'unico Regno delle Due Sicilie¹², evento questo che, trasferendo il centro del potere a Napoli, scaverà un solco profondo di incomprensione e di risentimento tra la Sicilia e il governo napoletano, tra la nobiltà isolana e la monarchia borbonica, aprendo la strada ad aspirazioni separatiste che si faranno sentire di lì a poco, nella rivoluzione del 1820-21.

Questo risentimento si tramuterà ben presto in vero e proprio odio anche da parte degli strati popolari, rimasti fino ad allora sostanzialmente indifferenti al conflitto costituzionale tra la nobiltà siciliana e la Corona, allorché tra il 1817 e il 1820, il governo borbonico approverà una serie di decreti riguardanti la riorganizzazione dell'amministrazione civile, la riforma del sistema giudiziario, l'introduzione di nuovi codici (che erano poi quelli napoleonici già adottati a Napoli dal Murat), la coscrizione obbligatoria, l'aumento di alcune tasse e l'istituzione di nuovi dazi sui consumi. In verità, alcune di queste leggi hanno una portata riformatrice radicale perché, mirando ad ammodernare l'apparato statale, a conferire uguaglianza civile e giuridica a tutti i cittadini, ad eliminare le ultime vestigia feudali e ad abbattere i residui privilegi della classe baronale, riaffermando nel contempo il potere centrale della monarchia, sono destinate ad incidere profondamente nel tessuto sociale e politico dell'Isola, talché — come è stato giustamente rilevato — "giungeva adesso in Sicilia quella Rivoluzione francese che finora ne era rimasta esclusa"¹⁴. Questi provvedimenti, però, cadono nel momento in cui più acuti sono gli effetti della crisi economica in corso, per cui le masse popolari, anche perché fuorviate e sobillate dai baroni, ne fanno risalire le cause all'inasprimento fiscale deciso dal governo napoletano, ciò che contribuisce ad aumentare il malcontento generale.

Particolarmente odiose riescono ai siciliani la coscrizione coatta (che infatti sarà abolita nel 1821), le imposte di registro e di bollo, e soprattutto i dazi sui consumi alimentari, che colpiscono in maniera pesante i ceti più poveri, vale a dire la maggior parte della popolazione. Pur di evitare il servizio militare di leva, che "suscitava una ripugnanza vivissima", molti giovani siciliani preferiscono automutilarsi, oppure si danno alla macchia, incrementando così il fenomeno del brigantaggio¹⁵.

Fra tutte le tasse, la più aborrita è il famigerato dazio sul macinato, considerato come una vera e propria vessazione, non solo perchè si tratta di un tributo intrinsecamente iniquo in quanto applicato sul principale genere di sostentamento della povera gente, ma anche perchè la sua esazione dà luogo ad abusi, reclami e imbrogli di ogni tipo, spesso accompagnati da atti di ribellione e violenza¹⁶.

Questo malcontento sfocerà poi nei moti separatisti del 1820-21, durante i quali, in un clima di incertezze, inganni e discordie municipalistiche, la rabbia popolare si rivolge in particolare contro le intendenze e gli uffici del registro, della carta bollata, del catasto, della polizia e degli archivi criminali, con violenze e saccheggi anche a danno di nobili e benestanti¹⁷.

Nonostante il loro fallimento, questi moti rivestono tuttavia una certa importanza perchè vi partecipano anche elementi della Carboneria, provenienti per lo più dalla piccola borghesia provinciale (impiegati, ex militari, ecclesiastici), che si muovono sulla spinta di istanze democratiche e progressiste mutate dal radicalismo giacobino e dall'incipiente romanticismo. Di contro, negli stessi moti, ad esempio a Palermo, un ruolo retrivo lo svolgono le "maestranze", cioè le medievali corporazioni artigiane, che, in equivoca alleanza con alcuni settori dell'aristocrazia, puntano invece alla restaurazione dell'ordinamento feudale per riacquistare i vecchi privilegi soppressi dalle riforme borboniche degli ultimi anni¹⁸. E mentre in alcune zone i contadini, affamati di terra, procedono ad occupazioni ed espropri, i centri più importanti della Sicilia orientale (Messina, Catania, Siracusa) si schierano a favore del governo napoletano e contro Palermo. Come si vede, il clima politico e sociale nella Sicilia degli anni Venti dell'800 è pervaso di aspettative, fermenti, risentimenti e interessi diversi e contrapposti, che ostacolano la formazione di un ampio movimento unitario in grado di raccogliere le forze autenticamente progressiste, che pur sono presenti nella società isolana. Tuttavia, anche in un quadro così complesso e contraddittorio, è possibile individuare una tendenza di fondo univoca, e cioè l'ansia di cambiamento, la ricerca del nuovo, la volontà di modificare le vetuste strutture sociali ed economiche. Liberali, democratici e moderati sono accomunati, al di là dei contrasti ideologici e pur nei limiti di una prospettiva ancora regionalistica, dal desiderio di rompere col vecchio mondo isolano, di mutare lo stato delle cose, di stabilire nuovi equilibri politici, di liberare la Sicilia dal torpore culturale e dall'immobilismo sociale ed economico. Portatori di queste aspirazioni non sono solo i giovani e gli intellettuali più sensibili ai tempi nuovi, ma anche i ceti borghesi emergenti (gabelloti, commercianti, mediatori, ecc.) i quali, consapevoli della forza economica e del peso sociale che sono venuti acquistando, ma anche perchè danneggiati dalla congiuntura economica negativa, vogliono contare di più e possibilmente influire sulle scelte politiche della classe dirigente¹⁹.

Si tratta di istanze e di aspirazioni che si fanno tanto più pressanti quanto più evidente appare il declino economico della nobiltà, la cui situazione finanziaria e patrimoniale, già precaria a causa delle soggiogazioni accumulate sui feudi e dei debiti contratti per mantenere un alto tenore di vita, è ora peggiorata anche per effetto della riforma delle leggi sulla successione che, abolendo il maggiorascato e il fidecommesso, ha portato alla suddivisione di grandi proprietà fondiarie, parti delle quali diventano così accessibili alla borghesia terriera e mercantile. A questo processo di frazionamento dei grandi feudi (che già la Costituzione del 1812 aveva trasformati in allodi, cioè in proprietà libere da qualsiasi vincolo, e quindi alienabili) contribuisce altresì lo scioglimento dei

diritti promiscui che gravavano su molte terre feudali ed il cui esercizio ne aveva fino ad allora impedito la libera commerciabilità²⁰.

È anche evidente, però, che queste istanze non possono trovare possibilità di libera manifestazione in un clima di soffocante censura, di sorveglianza poliziesca e di oscurantismo culturale quale è quello espresso dal regime borbonico, che pure, con l'azione riformatrice di cui s'è detto prima, ha posto le premesse perchè esse prendessero consistenza e vigore. Da qui il proliferare delle società segrete e il ricorso alle congiure²¹, fenomeno diffusissimo nell'Europa della Restaurazione in quanto sbocco obbligato per chi intendeva lottare contro il dispotismo dei governi reazionari, protesi a ristabilire i principi di autorità, della tradizione e del legittimismo dinastico.

Eppure, se il governo borbonico è riuscito a ridurre il predominio dell'aristocrazia siciliana, nulla, o ben poco, ha potuto o voluto fare per risolvere quello che è il problema sociale preminente in Sicilia, cioè di alleviare lo stato di miseria e di sottocultura in cui versano i contadini e i braccianti, e con esso quello delle condizioni di arretratezza dell'agricoltura, fonte primaria di tutta l'economia isolana. I metodi di coltivazione antiquati, l'uso di strumenti primitivi, l'atavica diffidenza dei contadini verso ogni forma di sperimentazione, la predilezione per le colture estensive (favorita dal latifondo), la mancanza di istruzione tecnica e di incentivi ad apportare migliorie, il disinteresse dei feudatari e dei grossi gabelloti a fare investimenti produttivi nelle campagne, sono tutti ostacoli pressochè insormontabili per lo sviluppo dell'agricoltura in Sicilia, e rappresentano anzi i fattori che determinano uno stato di depressione permanente, in cui il problema vitale per le masse contadine, e più in generale per gli strati popolari, è rappresentato dal soddisfacimento dei bisogni primari, quello alimentare anzitutto. Il commercio, strettamente dipendente dalla produzione agricola, è fortemente penalizzato dalla difficoltà nelle comunicazioni, dovuta al pessimo sistema viario e ai primitivi mezzi di trasporto.

Nel 1825 lo sviluppo delle strade in Sicilia raggiunge appena i 350 chilometri²². Nel 1834 solo un'ottantina dei 359 comuni sono raggiungibili con strade carrozzabili²³. Il trasporto delle merci e dei prodotti agricoli avviene per lo più a dorso di muli²⁴. Per andare da Palermo a Messina ci vogliono dai 4 ai 7 giorni, sempre che il tempo sia buono ²⁵. Come ha scritto il Mack Smith, "muoversi da una città all'altra continuò ad essere un fatto più o meno eccezionale"²⁶. Un intralcio non lieve al commercio è costituito anche dalla grande varietà di pesi e misure, che cambiano da zona a zona, e talvolta persino tra comuni distanti poche miglia²⁷. La pastorizia e l'allevamento di bestiame sono sì praticati, ma risentono delle condizioni generali di arretratezza e di sottosviluppo del mondo rurale. Ovini, bovini ed equini, inoltre, sono spesso falcidiati da malattie contagiose, contro le quali non si conoscono rimedi efficaci, tranne quello dell'isolamento.

Il traffico commerciale marittimo e l'attività peschereccia sono scarsamente sviluppati, sia perchè l'importazione (e fino al 1824 anche l'esportazione) di merci e manufatti è gravata di pesanti dazi doganali (il che, tra l'altro, dà luogo ad un esteso contrabbando), sia perchè i porti siciliani, per la mancata costruzione o la insufficiente manutenzione delle opere di difesa dal mare, sono tutt'altro che sicuri. Non va poi trascurata, in questo settore, la paura della pirateria barbaresca, attiva fino ai primi anni dell'800²⁸.

L'industria è quasi inesistente, fatta eccezione per la fascia orientale, in particolare Messina e Catania e le rispettive province, dove vi sono filande, cotonifici e fabbriche per la lavorazione della seta che danno lavoro ad alcune migliaia di persone ed i cui prodotti vengono anche esportati. Manca la manodopera specializzata²⁹ per far funzionare i macchinari, mancano i capitali e le materie prime di base (ferro, carbone, ecc.), ma manca anche lo spirito d'iniziativa e il gusto del rischio imprenditoriale³⁰. Non è un caso, infatti, che le società per azioni sono praticamente sconosciute, come lo sono del resto anche le banche e le compagnie d'assicurazione³¹. Oltretutto, il

denaro viene dato in prestito solo ad interesse molto alto, e questo non incoraggia certamente la nascita e lo sviluppo di imprese a capitale privato. E' significativo, d'altra parte, il fatto che tra i promotori di iniziative industriali e commerciali nella Sicilia del primo Ottocento troviamo numerosi stranieri, come lo svizzero Albrecht a Palermo (manifattura di cotone), gli inglesi Hallam e Coop a Messina (filanda e tessitura di cotone), i tedeschi Jaeger e Synder pure a Messina (filanda e cotonificio), l'inglese Francis Leckie vicino a Siracusa (agricoltura), il calabrese Florio e gli inglesi Woodhouse e Ingham a Marsala (industria enologica)³².

Tra le poche voci attive delle esportazioni troviamo, accanto all'olio d'oliva, al vino e agli agrumi, quella dello zolfo, di cui la Sicilia, grazie agli enormi giacimenti che possiede, detiene per un lungo periodo il monopolio mondiale. Ma anche questo settore, dove ci si limita alla sola estrazione del minerale, conoscerà poi un lento ma inesorabile declino non appena si affaccerà all'orizzonte la concorrenza di altri Paesi e l'introduzione di nuovi metodi di lavorazione.

Ma i mali della Sicilia non sono soltanto di natura economica e produttiva. Abbiamo già accennato alla mancanza di strade rotabili, alla lentezza e alla difficoltà delle comunicazioni, tutte cause che portano all'isolamento economico e culturale dei piccoli centri interni e montani, dove il limitato potere d'acquisto delle popolazioni costringe all'autosufficienza per tutto ciò che serve alla misera vita quotidiana³³. Il ricorso al baratto come mezzo di scambio e il pagamento in natura delle prestazioni di lavoro artigianale e domestico³⁴, sono chiari indici di una economia povera, autarchica, che non va e non può andare oltre i confini del comune o del villaggio. In questo mondo chiuso, patriarcale, dove l'eco degli avvenimenti esterni arriva con mesi o anni di ritardo³⁵, quando non arriva affatto, i rapporti sociali sono improntati ad una rigida distinzione di classe e alla subalternità dei ceti contadini e popolari dai ricchi e dai "signori", ai quali, in segno di sottomissione, ci si rivolge col "voscenza" e col "baciamolmani".

Lo stato di cronica depressione in cui versa la Sicilia nella prima metà dell'800 e il disinteresse del governo e delle classi dirigenti per i problemi dell'educazione, si riflettono in maniera speculare nel campo dell'istruzione pubblica. Se ancora nel 1861 il tasso di analfabetismo nella popolazione siciliana è dell'89% (contro una media nazionale del 75%)³⁶, verosimilmente uguale, se non peggiore, deve essere stata la situazione nei primi decenni dello stesso secolo. Secondo un ammiraglio inglese, nel 1810 in Sicilia vi erano non più di 1500 persone che sapessero leggere e scrivere!³⁷ Si può anche ritenere quest'asserzione esagerata, e probabilmente lo è, ma, come spesso succede con i paradossi, essa mette a fuoco sostanzialmente la vastità paurosa di un fenomeno, quale appunto quello dell'analfabetismo, e più in generale del bassissimo livello dell'istruzione popolare, che non manca di colpire negativamente i visitatori stranieri e persino i funzionari borbonici napoletani mandati a prestare servizio nell'isola. Ancora nel 1877 il Sonnino poteva constatare come tra i contadini siciliani l'analfabetismo raggiungesse quasi il 100% !³⁸ Un indice significativo, e della scarsità di contatti con altre regioni d'Italia e del ridottissimo numero di persone capaci di leggere e scrivere, è dato dalle cifre sul movimento postale: nel 1864 in Sicilia si hanno 1,36 lettere e 0,31 stampe spedite per abitante, contro 6,09 e 5,28 rispettivamente in Piemonte³⁹.

Nel 1815 vi sono in tutta la Sicilia appena 35 scuole pubbliche normali, di cui soltanto 25 regolarmente funzionanti⁴⁰. In una statistica del 1836 si legge che nell'isola "l'istruzione elementare è intieramente negletta; finora non richiamò dessa mai l'attenzione della pubblica autorità; pochissimi individui fra il popolo rin- vengosi che sappiano leggere e scrivere, e se delle scuole maschili esistono nelle città principali, i comuni rurali ne mancano pressocchè tutti. Per rispetto all'istruzione popolare delle femmine vi è dessa ignota, e forse credersi ancora superflua"⁴¹. Per quanto riguarda la qualità dell'insegnamento, affidato interamente ad ecclesiastici, esso è di fatto limitato al solo leggere, scrivere e alle più semplici operazioni aritmetiche⁴².

Inoltre, sia per gli scarsi stipendi che per il disinteresse delle amministrazioni comunali (sulle quali per legge grava l'onere dell'istruzione primaria), gli insegnanti raramente dedicano all'istruzione degli scolari l'assiduità e l'impegno necessari. Manca, insomma, a tutti i livelli, la consapevolezza della funzione strumentale che una più diffusa istruzione pubblica può svolgere ai fini di una crescita sociale e civile delle masse popolari, nonché delle ripercussioni positive che essa potrebbe avere per risollevarle le sorti dell'agricoltura, con benefici effetti su tutta l'economia isolana⁴³.

Altre piaghe della Sicilia sono la corruzione, largamente diffusa negli uffici pubblici, il sistema medievale di amministrare la giustizia (la tortura era stata abolita solo nel 1810), la venalità di giudici e magistrati, troppo spesso esposti all'intimidazione dei signorotti locali, gli abusi e le prepotenze della polizia, l'elevata criminalità e la diffusa omertà.

La riluttanza di molti siciliani, specie tra i nobili ed i membri della borghesia agiata, ad impegnarsi nel commercio, pare fosse dovuta, oltre che ad una sorta di pregiudizio verso una attività ritenuta poco dignitosa, anche alla necessità di dover corrompere tutti, "dal ministro più importante fin giù ai funzionari doganali e agli uscieri"⁴⁴ per avere permessi, licenze e altre autorizzazioni. Intorno al 1822 il Palmeri scriveva che "i magistrati, resi indipendenti dal potere esecutivo ed emancipati dalla sferza ministeriale, divennero più despoti, più corrotti, più venali di prima. In guisa che, mentre la nazione aveva acquistati grandi diritti politici, i diritti civili del cittadino, la sua proprietà, la sua libertà stessa restarono esposti ai raggiri, agli abusi, alla versalità ed all'ingiustizia dé magistrati"⁴⁵.

Un viaggiatore inglese che visitò la Sicilia tra il 1808 e il 1809, notava che "quando un povero cita in giudizio un altro povero, ci sono buone possibilità di una decisione equa e le spese sono contenute, ma un povero ha ben poche probabilità di successo contro un ricco, e se sono due signori ad entrare in lite, l'avrà vinta il più generoso e potente"⁴⁶.

Ancora nel 1846, Michele Amari trovava che l'arbitrio della polizia fosse "illimitato, superiore a qualunque legge, a qualunque magistrato; il quale scende intero e indiviso dal re al ministro, da questi infino al gendarme e al più vile sbirro; arbitrio faccendiere e procacciante che entra spesso non chiamato nell'amministrazione della giustizia penale e civile; che s'ingerisce negli affari domestici; che esercita una censura tormentosa e ignorante nella stampa; che vuol financo dettare il metro ai plausi dé teatri!"⁴⁷.

Le condizioni in cui sono tenuti i condannati negli stabilimenti penali e gli arrestati in attesa di giudizio nelle prigioni dei capoluoghi costituiscono un affronto alla coscienza morale e civile non solo del nostro tempo, ma anche a quella dei contemporanei. Fu appunto dopo aver visitato le carceri napoletane che il Gladstone bollò il regime borbonico con l'accusa di essere "la negazione di Dio eretta a sistema!"⁴⁸.

Il Mack Smith riporta il caso di un giudice di Siracusa che nel 1823 tenne alcuni imputati di omicidio nelle carceri di Caltanissetta con i ferri ai piedi per quattro mesi di seguito, per poi rimetterli in libertà perchè riconosciuti innocenti⁴⁹. Chi scrive, nel corso delle ricerche condotte presso l'Archivio di Stato di Siracusa per la stesura del presente lavoro, ha trovato un manifesto a stampa col quale, nel gennaio 1836, la Direzione Generale di Polizia di Palermo, richiamandosi al rescritto reale del 9 dicembre 1835, ordina che sia prorogata a tutto quell'anno la misura punitiva che consentiva di infliggere un certo numero di legnate, "da non eccedere le cento", a quei detenuti che si fossero resi colpevoli di risse, detenzione di armi, insubordinazione, ecc., e dispone altresì che tale punizione "dovrà eseguirsi nell'atrio delle prigioni o in altro luogo da dare esempio agli altri detenuti"⁵⁰.

I quali detenuti, e questo è un altro dato significativo, sparsi nelle prigioni e negli stabilimenti penali della Sicilia e delle isole adiacenti, ammontavano nel 1827 a ben 24.00051! Sarà stato probabilmente per liberarsi di una parte di questa massa di condannati che il governo borbonico, qualche anno prima, era arrivato ad offrire a quello del Portogallo duemila galeotti per la colonizzazione del Brasile!52

Vi è poi il sistema di tassazione, basato principalmente sulle imposte indirette. Una voce importante delle entrate dell'erario borbonico è costituita dai proventi dei dazi sui generi di più largo consumo, che colpiscono in primo luogo quelli alimentari e quindi sono pesantemente avvertiti dai ceti contadini e popolari, anche perchè sono di duplice natura: governativa e comunale. Farina, formaggio, olio, vino, carne e pesce pagano il dazio alle porte di ogni città o comune, e il pagamento, almeno in teoria, deve essere ripetuto tante volte quanti sono i centri attraversati. "La necessità di evadere i dazi alimentari — scrive Mack Smith — fu il più forte e più diffuso movente delle successive ribellioni"53

Abbiamo già detto della profonda avversione che suscita la tassa sul macinato. Essa comprendeva due tipi di dazio: quello civico, sul consumo nei comuni, e quello rurale, per le campagne. La gente fa di tutto, ricorre a qualsiasi mezzo per sfuggirlo, compresi la ribellione e la violenza. A renderlo particolarmente odioso sta il fatto che esso viene dato in appalto a privati "arrendatari" i quali, per ricavarne il maggior utile possibile, praticano, attraverso gli agenti daziari (i cosiddetti "custodi del macino"), metodi di riscossione estremamente esosi nei confronti della massa dei consumatori, costituita per la maggior parte dagli strati più bisognosi della popolazione54. Un esempio delle violente reazioni provocate da tali metodi ci viene fornito da alcuni episodi accaduti a Canicattini Bagni (delle cui vicende insurrezionali nell'estate del '37 si occupa in modo specifico questo lavoro), episodi sui quali ci soffermeremo più avanti. Qualche parola, infine, sulle strutture sanitarie pubbliche e sull'assistenza medica in generale. Nel 1837 vi sono in Sicilia 113 ospedali, distribuiti in 99 dei 359 comuni esistenti, con una capacità ricettiva di 1.960 posti letto55. Essendo in quell'anno la popolazione dell'isola di 1.960.951 abitanti, il rapporto è di un posto letto ogni mille abitanti. Questi ospedali, però, sono ubicati in genere in locali sporchi e fatiscenti, che spesso divengono focolai di infezioni56. In molti casi, poi, la loro funzione non è tanto quella di curare i malati, quanto di offrire un ricovero a persone sole e prive di mezzi di sussistenza. In provincia di Siracusa, sempre nel '37, gli ospedali sono 14, distribuiti in 13 dei 32 comuni della valle, con una disponibilità di 40 posti letto57 per una popolazione di circa 239.000 abitanti (rapporto: 1 posto letto ogni 5.975 abitanti!). Il movimento degli ammalati è molto basso, appena 357 persone curate nell'arco di un anno58, fatto questo che conferma anche — come vedremo meglio nel capitolo sul colera — la generale riluttanza a farsi ricoverare in ospedale, considerato come luogo di abbandono e di morte. Ugualmente indicativo il rapporto tra il numero dei medici (158) e popolazione (219.766) in provincia di Siracusa: 1 medico ogni 1.390 abitanti59.

Per finire, riportiamo il "triste quadro" della Valle di Siracusa all'inizio degli anni Venti dell'800, quale emerge da una relazione dell'epoca:

Tutti i comuni sono in stato di fallimento, non esiste nessuna opera pubblica, non patrimoni civici, non pubbliche case, non strade civiche o rurali, non ospedali, non luoghi di pubblica beneficenza; gli stati discussi comunali* senza dei quali non vi è pubblica amministrazione giacciono tuttora senza sfogo... I sindaci invischianti nella carica si sono resi arbitrari e trascurati, tutti i conti non liquidati in nessun ramo, l'esigenze** regie in mano a Prosegreti senza responsabilità che fanno dé favori a taluni e delle persecuzioni ad altri, gli agenti finanziari commettono abusi e ladroncelli di ogni sorta. Il commercio perduto, l'agricoltura degradata...le popolazioni dei Comuni disgustate e tiranneggiate...tutti si querelano e domandano giustizia, ma li reclami e le querele cadono in mano di coloro che lungi di ripararli, fanno seguirle...di personale vendetta.

) I bilanci comunali. **) Riscossioni, esazioni.

NOTE

- 1) R. Romeo, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1989, p. 17; S. Aglianò, *Questa Sicilia*, Venezia 1982, p. 117.
- 2) P. Alatri, *L'Europa dopo Luigi XIV*, Palermo 1986, p. 199.
- 3) Cfr. la nota ma discussa tesi gentiliana della Sicilia "sequestrata" a causa del suo isolamento geografico e storico, "onde essa rimase tutta chiusa in se medesima, come una nazione particolare, fin quasi alla vigilia del '60" (G. Gentile, *Il tramonto della cultura siciliana*, Firenze 1985, pp. 4-5). V. in proposito L. Sciascia, *La corda pazza - Scrittori e cose della Sicilia*, Torino 1970, pp. 15-17 e F. Brancato, *Storiografia e politica nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo 1973, pp. 13-14.
- 4) R. Romeo, op. cit., pp. 36-37; R. Moscati, *Il Mezzogiorno d'Italia nel Risorgimento*, Messina-Firenze 1953, p. 77.
- 5) R. Trevelyan, *Principi sotto il vulcano*, Milano 1977, p. 22; J. e P. Schneider, *Classi sociali, economia e politica in Sicilia*, Soveria Mannelli 1989, p. 40.
- 6) R. Romeo, op. cit., p. 65.
- 7) Così il marchese Domenico Caracciolo in una lettera a Ferdinando Galiani (Cfr. B. Croce, *Il Marchese Caracciolo*, in *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari 1943, p. 106). Molte le reazioni sdegnate di viaggiatori stranieri che visitarono la Sicilia nei primi anni dell'800. Per tutte valga quella del tedesco J.G. Seume, che nel 1802 scrisse:

"Non ho mai veduto una così grande povertà, e mai potevo immaginare che la miseria fosse tanto spaventevole. L'isola veduta verso l'interno è orribile: solo qua e là si trova qualche pezzo di terra coltivata, ma il tutto fa l'impressione di un deserto. Io guardavo intorno la terra feconda, bestemmiano, e in quell'istante avrei voluto aver davanti i baroni e gli abati della Sicilia coi ministri del re alla testa e senza esitazione avrei tirato a mitraglia. È una cosa scellerata". (Cit. in A. Italia, *La Sicilia feudale*, Genova-Roma- Napoli, 1940, p. 344).
- 8) L. Tomeucci, *Genesi del conflitto tra la Sicilia e i Borboni (1734-1816)*, Bologna 1964, p. 51.
- 9) Sul riformismo dei viceré Caracciolo e Caramanico v. R. Romeo, op. cit., pp. 54-77; D. Mack Smith, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, Bari 1970, pp. 409-434; M. Ganci, *Il menabò di una ricerca*, Palermo 1985, pp. 142-146, e, soprattutto, E. Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, Firenze 1943, parte II. 10) La prima volta era stata nel dicembre 1798, quando a Napoli venne proclamata la Repubblica Partenopea, poi abbattuta (giugno 1799) dall'armata sanfedista del cardinale Ruffo.
- 11) R. Romeo, op. cit., p. 253.
- 12) R. Romeo, cit., p. 152; D. Mack Smith, op. cit., p. 463.
- 13) R. Romeo, cit. pp. 161-2.

- 14) Ivi, p. 156.
- 15) Ivi, pp. 162-3. Cfr. anche R. Moscati, op. cit., p. 85 e D. Mack Smith, op. cit., p. 477.
- 16) S.F. Romano, *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, Messina- Firenze 1952, pp. 111-123.
- 17) R. Romeo, op. cit., pp. 163-167.
- 18) Ivi, pp. 167-8; R. Moscati, op. cit., pp. 83-84.
- 19) R. Romeo, op. cit., pp. 254-5.
- 20) Ivi, pp. 190-3.
- 21) Ivi, pp. 173-4.
- 22) D. Mack Smith, op. cit., p. 536. Quale fosse lo stato della Sicilia nei primi decenni dell'Ottocento, si ricava da una memoria presentata al Parlamento nel 1814: "Nei mesi d'inverno non potete inoltrare un passo senza pericolo d'essere inghiottiti dal fango e dalla marna, mentre camminate avvolti nella più densa nebbia; né mesi d'està non trovate una fonte, un abituro, un albero: monti sopra monti, sdruciti di marna d'argilla: passi di ladri; se arrivate sfiniti in alcune montuose città, non trovate acqua da bere che non sia impregnata d'argilla, e vi mancano i comodi più necessari alla vita: oltre poi nell'inverno son circondate da una vasta incolta campagna di paludi e di fiumi invalicabili inondata: nell'està la infezione dell'aere vi è generale, in guisa che nei libri dei parrochi, i morti in ogni anno sono più dei nati, e molti dei vivi sono malsani". (Cit. in A. Italia, op. cit., p. 483).
- 23) R. Romeo, cit., p. 205.
- 24) D. Mack Smith, cit. p. 536.
- 25) Ivi, p. 536. Per via di terra il mezzo più usato dai viaggiatori su distanze considerevoli era la lettiga, una sorta di carrozza che al posto delle ruote aveva due robuste stanghe alle quali venivano attaccati due muli o due asini, uno davanti e l'altro dietro, guidati dal "lettighiere".
- 26) Ivi, p. 538.
- 27) C. Salvati, *Misure e pesi nella documentazione storica dell'Italia del Mezzogiorno*, Napoli 1970, p. 16; D. Mack Smith, cit., p. 529.
- 28) D. Mack Smith, cit., p. 494 e segg.
- 29) Ivi, pp. 503 e 510.
- 30) R. Romeo, cit., p. 229.
- 31) Mack Smith, cit., pp. 494-5.
- 32) R. Romeo, cit., pp. 239-247; Mack Smith, cit., pp. 505-8.
- 33) R. Romeo, cit., p. 206.

- 34) Mack Smith, cit., p. 531; R. Romeo, cit., p. 229.
- 35) R. Romeo, cit., pp. 276-7.
- 36) G. Bonetta, *Istruzione e società nella Sicilia dell'Ottocento*, Palermo 1981, p. 58; T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari 1979, Voi. I, p. 95.
- 37) Mack Smith, op. cit., p. 553.
- 38) S. Sonnino, *I contadini in Sicilia*, Firenze 1877, p. 196.
- 39) R. Romeo, op. cit., p. 254n.
- 40) G. Bonetta, op. cit., p. 27.
- 41) Ivi, p. 26.
- 42) Ivi, pp. 33 e 35.
- 43) Ivi, p. 34.
- 44) Mack Smith, op. cit., p. 494.
- 45) N. Palmeri, *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia*, Palermo 1972 (ristampa), p. 139.
- 46) Cit. in M.C. Martino, *Viaggiatori inglesi in Sicilia nella prima metà dell'Ottocento*, Palermo 1977, p. 139.
- 47) Nell'introduzione a N. Palmeri, op. cit., p. 65.
- 48) Sulle condizioni igienico-sanitarie dei detenuti nelle carceri borboniche siciliane, e in particolare in quello palermitano della Vicaria, v. P. Catalanotto, *Il carcere patogeno: malattie e repressione nella Palermo di primo Ottocento*, in AA.W. "Malattie terapie e istituzioni sanitarie in Sicilia" (a cura dell'Istituto di Storia moderna della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo), Palermo 1985, pp. 215-231.
- 49) Mack Smith, *Il Risorgimento italiano - Storia e testi*, Bari 1973, Voi. I, p. 138.
- 50) ASS-FIB, b. 3661, riportato in appendice, doc. I.
- 51) N. Palmeri, op. cit., p. 298.
- 52) M. Serra, *Il secolo coi baffi*, Bologna 1962, p. 28.
- 53) Mack Smith, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, cit., p. 531.
- 54) Notizie storiche sulle origini, metodi di riscossione e ammontare nelle varie epoche dell'imposta conosciuta come "dazio sul macinato" in S.F. Romano, op. cit., pp. 111-132.

55) V. Amico, Dizionario Topografico della Sicilia (Traduz. e note di G. Di Marzo), Palermo 1859, Voi. II, appendice. I dati sugli

ospedali si riferiscono presumibilmente al 1855, ma essendo i nosocomi siciliani tutti di vecchia fondazione, essi ritraggono una situazione pressoché identica a quella del 1837.

56) C. Vetro, Il colera del 1854-55 in Sicilia, in "Archivio storico siciliano", s. IV, voi. V, p. 160, Palermo 1979, che riporta anche notizie e statistiche sul colera del 1837 in Sicilia.

57) V. Amico, op. cit., voi. II, appendice.

58) Cfr. Quadro dé pubblici spedali esistenti nella provincia di Noto per l'anno 1837, prospetto statistico datato 31 agosto 1838, in

ASS-FIB, b. 2889.

59) C. Vetro, Società, medici e terapie nel colera del 1837 in Sicilia, in AA.W. "Malattie terapie e istituzioni sanitarie in Sicilia" (a cura dell'Istituto di Storia moderna della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo) Palermo, 1985, pagine 189- 213. Dati riferiti al 1835 e relativi a 28 comuni (su 32) della provincia di Siracusa.

60) Rapporto del maggiore Paolo Scandurra in data 20 novembre 1821 (Archivio di Stato di Palermo), cit. in G. Fiume, Le bande armate in Sicilia (1819-1849), Palermo 1984, pp. 66-67.